

Sì al telavoro per il 33% dei toscani

Una ricerca Irpet dimostra che un terzo degli occupati della regione potrebbe continuare a svolgere le proprie mansioni in remoto. Favorito il settore dei servizi, svantaggiati agricoltura, costruzioni e alberghiero-ristorativo. Ma c'è il problema delle tutele

Tutti a casa al lavoro. Quello che fino al pre Covid poteva suonare per lo più come un ossimoro, è diventato all'improvviso una realtà (vagammente distopica) per centinaia di migliaia di lavoratori toscani. Per oltre due mesi, causa lockdown (e salvo che nei settori cosiddetti essenziali) molte attività sia del terziario che del settore manifatturiero hanno dovuto improvvisare per i loro dipendenti forme di lavoro a distanza. Un balzo in avanti, traumatico ma salutare, sulla via dell'innovazione, o uno dei tanti volti dell'emergenza, destinato a rientrare? Gli ultimi dati disponibili (Istat, 2017) mostravano una media di "telelavoratori" toscani del 5,5%, appena più alta di quella italiana (5,1%) ma tre volte più bassa di quella europea (16,7%). Quante e quali attività, e in quali settori, potrebbero d'ora in poi, facendo tesoro di questa esperienza, avvalersi stabilmente del lavoro a distanza? Se lo sono chiesto i ricercatori dell'Irpet Silvia Duranti, Natalia Faraoni, Valentina Patacchini e Nicola Sciclone, autori di un dossier sul tema del lavoro agile che classifica i diversi tipi di occupazione in base alla loro adattabilità o meno al "remoto". Arrivando alla conclusione che, «a prescindere dalla fase emergenziale», potrebbe accedere «fin da subito» a questa modalità ben un terzo (33%) del totale degli occupati toscani (il 24,9% dei quali in settori essenziali), contro il 44,5% (657 mila) che invece deve per forza recarsi sul posto di lavoro (il restante 22,9%, riferito soprattutto ad autonomi e liberi professionisti, cui il lavoro agile non è giuridicamente applicabile, non è stato classificato).

Nel settore dei servizi (amministrazione pubblica, istruzione, servizi sociali, attività finanziarie e assicurative, informazione e comunicazione) la "telelavorabilità" riguarda in media oltre il 50% degli occupati (85% finanziarie e assicurative, 74% amministrazione pubblica), mentre non si addice ad altri settori, dove gli occupati svolgono attività manuali, e/o non possono prescindere dal rapporto con altre persone, come l'agricoltura (non telelavorabile all'85%), le costruzioni (all'83%), il comparto alberghiero-ristorativo (al 70%), l'industria in senso stretto (al 62%), il commercio (al 46%). Forti eterogeneità esistono anche in relazione ai territori (con un'alta incidenza di occupati telelavorabili a Firenze e Pisa, bassa a Arezzo, Grosseto e Massa), alle fasce di età, e alla cittadinanza (potrebbe lavorare da casa il 35% degli over 55, mentre i lavori non telelavorabili assorbono il 55% degli under 35 e il 71% degli stranieri), e al genere, per una volta con un vantaggio delle donne (al 37% attive in professioni, come l'impiego e l'insegnamento, che si possono svolgere a distanza, contro il 35% degli uomini), sebbene ci sia il rischio, nota l'Irpet, che il telelavoro, in mancanza di tutele, diventi «una trappola, capace di aumentare il peso del lavoro di cura», ancora (in Italia) soprattutto a carico delle donne. Oggetto della prossima ricerca, gli effetti dello smart working sulla mobilità, mentre emerge già un primo dato: ogni 100 occupati in professioni eseguibili da remoto, ben 66 si spostano per lavoro in un altro Comune. Ovvio che lasciarli a casa significa favorire non poco la decongestione delle aree urbanizzate.

